

A MERANO in mostra fotografie e oggetti di un geniale protagonista dell'avanguardia. Le sue trovate e le sue invenzioni sopravvivono intatte anche oggi che di avanguardie non c'è più traccia

di Marco Di Capua

Insomma chi era Man Ray? Un logo, una cifra del Novecento più *cool* che vuol dire un sacco di cose? Solo che quando sei un sacco di cose corri il rischio di non esserne manco una. Per esempio: lui era quello che se gli si chiedeva dove fosse nato rispondeva: «non si sa dove». Della serie cominciamo bene. Voglio dire che se sei un tipo così in mircoli alla grande in un'epoca antisistemica, in una comunità d'avanguardia internazionale molto solidale che predilige nascondere le identità, smontare e oltraggiare l'opera d'arte, coltivare un bel po' di misteri e viavai di pacchi segreti tra Zurigo, Parigi, e New York, chiedere ferri da stiro, moltiplicare stampelle come i pani e i pesci in miracoli buffi, legare statue, idolatrare il nulla, sbeffeggiare il passato, fottersene del futuro, combinare pasticches, assemblare, sottrarre, trasformare, liberare oggetti d'uso comune, e «giocare... gioire»: ottime attività di cui, per Marcel Duchamp, era sinonimo proprio quel nome, Man Ray. Interpreti alla grande, allora, quell'epoca lì, però poi si pone il problema di lasciare tracce durevoli quando «i giochi sono fatti» e le trovate invecchiano, mentre i materiali diventano e i ludici deperiscono e si intrinsecano, ahinoi così in fretta. Mostre di ricognizione su movimenti come dadaismo e surrealismo, che decenni fa avrebbero fatto scalpore e generato rancore oggi magari ti fanno tenerezza, con tutte

Man Ray, l'originalità permanente



«Femmes» (1934) e, a destra, «Autoritratto», due fotografie di Man Ray

Pupillo di Duchamp tra Dada e Surrealismo giocò e gioì con l'arte

quelle teche e bacheche a protezione di una provocazione infantile e domestica e di una pubblicitaria ormai per niente terribile. Eppure, a dispetto della sua ubiquità e inclassificabilità, e anche scampata alle giravolte e ai voltafaccia dello, anzi degli Spiriti dei Tempi, la personalità di Man Ray emana ancora il suo fascino leggero, elegante, imprevedibile. La sua «irradiante», puoi dirlo forte, duttilità. Quadri e oggetti (di uno che in senso stretto non è stato né proprio un pittore né solo un inventore o un vero scultore o un installatore etc.) resistono. Resiste il «suo» tempo, quella patina lì. Ne sopravvivono, attraverso la sua mutevolissima opera, le immagini, le icone, come flash duri a morire. Per il semplice fatto che Man Ray, gli oggetti che inventò e le persone che incontrò e che amò, le ha fotografate. Semplice?

Oddio, con l'Uomo Raggio mai niente è semplice. Così, fedele alla propria volontà di sfuggire a qualsiasi definizione, una volta ha detto ad Arturo Schwarz: «Dipingo ciò che non può essere fotografato e fotografato ciò che non desidero dipingere. Se mi interessano un ritratto, un volto o un nudo userò la macchina fotografica. È un procedimento più rapido che non fare un disegno o un dipinto». In altri momenti aveva confessato: «Non sono un fotografo della natura, ma della mia fantasia... Fotograferei un'idea piuttosto che un oggetto, e un sogno più che un'idea». E come se ne andava fiero dell'accusa di «dipingere con una macchina fotografica o di fotografare con il pennello». Dunque, semplice proprio no. Ma se volete farvene un'idea dovete andarvene a Merano. Ora, in questi giorni. Perché è lì ancora per poco (fino al 18 settembre) alla KunstMerano/Arte una bella mostra curata da Valerio Dehò in collaborazione con la Fondazione Marconi di Milano, dedicata a Man Ray e intitolata *Magie*: 85 fotografie, 10 oggetti e la produzione cinematografica. L'esposizione è accompagnata da un catalogo Damiani, un po' avaro nelle didascalie. Che so: ci sono al completo, in alcune foto, i gruppi dada e surrealista? Voglia-

mo ricordarne i nomi e legarli a quelle facce per favore? E che insieme a Tzara o a Eluard o a Breton, il più pazzo di tutti che bercia dalle spalle degli altri è de Chirico, vogliamo dirlo? Fuori i nomi la prossima volta, anche solo così: per sfizio. Riassunto delle puntate precedenti: Man Ray nasce nel 1890 a Philadelphia (vita lunga: muore a Parigi nel '76) e se forse si chiama Emmanuel (forse, ti pareva), di sicuro i genitori sono Max e Minnie Radnitzky. Sette anni dopo la famiglia si trasferisce a New York. Ed è qui che Man Ray si forma. Frequenta l'Istituto d'arte dell'anarchico Francisco Ferrer. Lavora di giorno e studia la sera. È folgorato dalla mostra epocale che si tiene nel '13 all'Armory Show: tutta l'arte europea dall'impressionismo in poi in un colpo solo. Roba da restare secchi. Non c'è artista americano che non ne sia influenzato. Tutti o giù di lì, tranne Man Ray. Nel senso che fin dall'inizio lui è quello che inventa e che non copia. Quello che ascolta, vede, manipola, filtra ma che non risente di nessuno. Mai. È un votato all'originalità permanente e senza sforzo. Con lui una brutta parola come «ricerca» acquista un tratto e un suono lecito, allegro, non retorico.



Nel '13, cinque anni prima della nascita di Dada, fa il suo primo assemblage. Ed è un paio d'anni dopo che conosce, appena giunto negli Stati Uniti, Marcel Duchamp. Sintesi: è Duchamp che nel '21 lo accoglie a Parigi e lo introduce nell'ambiente postdada e presurrealista. Post e pre: Man Ray, tipico, nella terra di mezzo. D'altra parte, proprio surrealista, nel senso di militante del movimento, lui poi non sarebbe stato. Piuttosto una specie di compagno di viaggio, di reporter con lo scatto pronto. Va a vivere a Montparnasse. Fa un mucchio di ritratti fotografici. Dei suoi amici, ma soprattutto di donne. Con le fo-

to spera di guadagnare più soldi che con le sue opere. Riprende i suoi oggetti, pieni di ombre e luci radenti. E se oggi ci colpiscono così è anche perché lui li ha fotografati in quel modo. Inventa la rayografia. Traduzione: gli oggetti colpiti da una forte luce imprimono figure e aloni sorprendenti direttamente sulla carta umida. Comincia a combinare varie manipolazioni sul negativo e solarizzazioni con la rayografia. Ogni nuovo soggetto è per Man Ray un pretesto per nuove invenzioni tecniche. Ne vengono fuori immagini formidabili. In anticipo di un decennio su gli esperimenti di Kirlian che nel 1939 fotografa

il campo elettromagnetico che circonda ogni essere vivente, fotografa l'aura. Ne sanno qualcosa i mistici orientali. E come un crepitio energetico e luminoso che alona la figura umana. Altre volte l'artista americano traccia un contorno nero che la taglia e la distacca dal fondo conferendole una purezza formale indimenticabile. Ha il senso della forma assoluta, infatti, Man Ray. La ironizza, la parodizza perfino, ma è una cosa che ti colpisce sempre: i suoi scatti sono forme oltreché immagini. D'altronde lui ama Ingres, quel suo universo di schiene e sederi astratti, al quale si richiama in varie opere. Ecco la galleria infinita delle sue modelle e dei suoi amori, innalzate al rango di imperturbabili, eroticissime divinità indiane: Meret, Lee Miller, Kiki, Natacha, Ady... Ogni foto un desiderio espresso e il più delle volte esaudito. E in un bianco

Inventò la rayografia una tecnica basata sull'uso degli aloni di luce

e nero perfetti (Man Ray amava gli scacchi!) perfetti senza intenzione, estetici senza estetismi, c'è tutta, ridotta alla sua essenza, un'epoca di gesti, lineamenti, trucchi, tette, sguardi, vanità, sensualità, nudità, abiti, capelli, rossetti, mode... In catalogo di mostra c'è un'intervista a Giorgio Marconi, che negli anni Sessanta è stato, con Anselmino di Torino, il gallerista di riferimento di Man Ray in Italia. Marconi ricorda come il successo dell'artista declinasse proprio in quel periodo. Il clima culturale era cambiato. Sostituzione di guru: Sartre aveva soppiantato Breton. Man Ray viveva in rue Ferou. Loft con tutti gli ambienti divisi soltanto da tende. Tetto di vetro: se pioveva non si poteva nemmeno parlare tanto era il rumore che faceva la pioggia. Allora si ascoltava jazz. A tutto volume.

SAGGI Attraverso i gesti e i testi di scrittori e gente comune, lo psichiatra Eugenio Borgna traccia una mappa della sofferenza e dell'attesa di un riscatto

Le parole per dire l'angoscia e la speranza

di Valeria Viganò

Ogni volta un suo libro è un grande viaggio, di quelli dai quali non torni come eri prima. Viaggi in continenti e lontananze che ci cambiano, che aprono orizzonti su abissi vertiginosi (per usare un aggettivo caro al nostro autore), che mostrano spazi immensi e profondità e altezze che si toccano raramente nella vita. Un viaggio che capovolge le prospettive, che dona ciò che non abbiamo quasi mai nella nostra quotidianità dibattuta su spiccioli di continui doveri e limiti invalicabili, ciechi e indifferenti come siamo: la compassione, l'ascolto, lo sguardo. O potrei dire la vera compassione, il vero ascolto, il vero sguardo. Una dimensione della vita di una travolgente, emozionante umanità, fatta di dolore certo ma anche di bagliori, di tremori dell'anima, di attese e speranze. *L'attesa e la speranza* (Feltrinelli, Campi del sapere, pagg. 221, euro 16,00) è il titolo dell'ultimo saggio di Eugenio Borgna. Come si può scrivere laicamente su due concetti che sono invariabilmente legati, nella concezione comune, alla religiosità cattolica? Si può, confrontando Sant'Agostino con Blanchot, Heidegger e Bernanos, Bergson e Simone Weil, Rilke e Husserl, Gadamer e Kirkegaard, Pavese e Galimberti, Minkovski e Proust. Per trovare le parole all'indicibile sofferenza mentale, alla depressione, all'angoscia, alla schizofrenia, al suicidio. L'esperienza di Borgna come re-

sponsabile del reparto psichiatrico di Novara è di enorme valore per comprendere cosa sia una psichiatria gentile fatta di un approccio fenomenologico: rischiosa e coinvolgente per lo psichiatra che cura, piena di speranze per chi cerca un barlume di senso nel deserto della propria vita. Dagli occhi persi dietro le sbarre di reparti chiusi prima delle legge 180 alla immaginaria e preziosa libertà di una struttura aperta dove esistono proprio l'attesa e la speranza. La speranza che nell'accezione francese, come ci spiega l'autore, opportunamente prevede l'*espérance* e l'*espoir*, laddove non è l'*espoir* di un singolo accadimento ma l'*espérance* fatta di slancio e anelito esistenziale che conta. Ridonare l'attesa e la speranza è il primo compito del medico, come riaprire finestre serrate a conservare il buio, far entrare la luce in cunicoli umidi già metaforicamente sotto terra. Citando Gadamer, Borgna illustra ciò che per lui è necessario: «Qualcosa è stato per noi un colloquio quando ha lasciato in noi qualcosa. Non il fatto dunque che siamo venuti a

Dal dolore leopardiano all'estremo suicidio di Silvia Plath e Pavese

L'attesa e la speranza
Eugenio Borgna
pagine 221
euro 16,00
Feltrinelli

sapere qualcosa di nuovo ha fatto di qualcosa un colloquio, piuttosto il fatto che nell'altro ci è venuto incontro qualcosa che nella nostra propria esperienza del mondo non ci era ancora capitato di incontrare». Ecco, il progetto terapeutico è proprio lasciarsi penetrare dall'esperienza dell'altro, in un modo che psichiatra e paziente siano in posizione simmetrica, perché il malato si fidi deve sentire in chi lo cura condivisione profonda, talvolta quasi mimetica. Per rigenerare l'attesa, attesa che è condizione umana verso il mondo e verso gli altri, e trascinate fuori dal tempo e anche generatrici di ansia, ma comunque produzione vitalistica rispetto al nulla del vuoto che ci sta di fronte, occorre saper capire il silenzio, il mutismo o la profusione incontrollata di parole dove ognuna, e sottolineo ognuna, ha una pregnanza che si deve saper cogliere con intuizione e riflessione. Nell'attesa (della malattia mentale ma anche nella «normalità») la concezione del tempo si dilata, si restringe, dà respiro, lo toglie. Il tempo è ingannevole: interminabile aspettando una guarigione o almeno le pause desiderate dentro un incubo, rapidissimo quando talvolta con gesto inconsulto si mette fine alla propria vita. Contrapposto infatti alla rinasci-

ta dell'immaginazione di un futuro c'è il mostro, la morte. La seconda parte del suo saggio è proprio dedicata alla decisione di chi sceglie di togliersi la vita. Decisione solitaria ingiudicabile da chi rimane vivo e prova a interpretare un atto tanto definitivo. Borgna racconta dei tentati e attuati suicidi di giovani pazienti (donne, perché questo reparto gli era stato assegnato) alcune adolescenti, altre sposate e madri, tutte afflitte da una disperazione psicotica inimmaginabile, oltre la nomenclatura scientifica. Malate sì, gravemente malate da quasi subito, per le quali l'amore non basta più, come è accaduto anche per Sylvia Plath o Antonia Pozzi, potesse entrambe, entrambe suicide. Ma il suicidio non è solo apparentabile con una diagnosi psichiatrica, ci sono casi di esseri umani che non sono a livello psicotico eppure portano come un germe malefico il pensiero letterario della rinuncia a tutto. Borgna cita Von Kleist, la Gunderrode, figli del loro tempo e pervasi dall'elemento romantico del suicidio. E dedica a Cesare Pavese pagine indimenticabili. Entra così profondamente nell'interiorità

I moti e il disagio dell'anima indagati con eccezionale empatia

(pascaliana) dello scrittore da farci commuovere. Sono le angosce e le inquietudini nate dall'adolescenza, «le dissonanze e dissonanze dei rapporti interpersonali» che spingono Pavese a togliersi la vita quando l'attesa è stata vana e la speranza è stata definitivamente bruciata. Ho sempre intravisto in Pavese una fatale rinuncia che ha il sopravvento anche sui suoi successi letterari quando si sente totalmente provato dagli abbandoni sentimentali: «Non ci si uccide per amore di una donna. Ci si uccide perché un amore, qualunque amore, ci rivela nella nostra nudità, miseria, infermità, nullità» e ancora «il gesto non deve essere una vendetta. Deve essere una calma e stanca rinuncia, una chiusa di conti, un fatto privato e ritmico. L'ultima battuta». Borgna racconta mirabilmente i moti dell'animo dello scrittore come sa restituirci l'assoluta originalità poetica di Leopardi. E come, parimenti, si fa scrittore lui stesso e narra di Margherita, Alessandra, Germana, Stefania, Ignazia. Non ci sono gerarchie né classifiche. La sofferenza umana è la stessa per un grande pittore, Durer, Rembrandt, Bacon, per grandi artisti in generale come per singole, apparentemente piccole esistenze. Tutte nutrite dalla eccezionale empatia di Eugenio Borgna, non solo psichiatra ma uomo fuori dal comune che ci porta a affermare, senza paura di essere smentiti, che se ci fossero più persone come lui il mondo sarebbe più accogliente, dolce, umano. In definitiva, migliore.

Liberazione della domenica



Speciale Venezia 62

articoli di
Angela Azzaro,
Francesco Di Pace,
Emidio Greco,
Marco Guarella,
Vladimir Luxuria,
Roberta Ronconi,
Davide Turrini

«Il mio maestro Jerry Masslo»

Fu assassinato la notte del 24 agosto 1989. Raccoglieva pomodori a Villa Literno. Era sudafricano e profugo politico. Qualche giorno prima di morire, era stato intervistato per uno Speciale Tg2. «Nessun africano dimentica cosa sia il razzismo e io lo sto sperimentando qui». Raffaella Bolini, dirigente dell'Arca, racconta il primo villaggio della solidarietà e come quella vicenda cambiò il nostro modo di pensare

con il quotidiano a euro 1,90

Per la pubblicità su l'Unità

PK publirkompass